

*Iain Chambers**

I colonizzatori possono decolonizzarsi da soli?

La risposta immediata a questa domanda è no. Il transito, la traduzione e la trasformazione culturale sono sostenuti da reti storicamente costruite in relazioni di potere asimmetriche. Nonostante le illusioni degli umanisti liberali, lo scambio non è mai equo. Anche la misura è raramente comune. Presentare come modello universale il filosofo Habermas che scambia opinioni in un caffè, alla ricerca di una comprensione consensuale del mondo, è una presunzione occidentale. Tuttavia, se consideriamo più da vicino l'idea di transculturale, potremmo forse scoprire un approccio analitico innovativo che ci consenta di spostarci altrove e cambiare posizione. Cosa intendiamo infatti per transculturale? Ovviamente, suggerisce la creazione di uno spazio intermedio che non è riducibile a presunti punti di partenza e di arrivo, come se fosse un semplice movimento avanti e indietro dalla mia cultura e storia a un'altra. Trattandosi di un movimento che implica relazioni di potere ineguali, non potrà mai essere neutrale. Se inizialmente tende a operare a vantaggio dell'istigatore del movimento, il filosofo che sorreggia la "bevanda musulmana" (il caffè) nella tranquillità della sfera pubblica, in modo più subdolo e significativo, l'origine e la destinazione presunte del passaggio sono chiaramente contaminate dal transito e dalla traduzione. Questo è ciò che Homi Bhabha ha definito la produzione di un terzo spazio. Premesse fisse e procedure consolidate vengono sostituite da incontri transitori che emergono da processi storici e pratiche agonistiche. La presunta sicurezza delle identità stabili viene annullata, messa in discussione da un modo di appartenenza complessivamente più aperto e meno garantito¹.

Lo sgretolamento delle precedenti certezze, personali e politiche, intellettuali e disciplinari, ha indubbiamente caratterizzato gli ultimi sessant'anni in Occidente, ma non è semplicemente il risultato di una "crisi" autoindotta. Naturalmente, la ribellione giovanile, il femminismo, la musica, la politica di genere, i viaggi economici e le droghe sono importanti. Ma in

* Già professore di Studi Culturali e Postcoloniali del Mediterraneo presso l'Università di Napoli, L'Orientale.

Nel preparare questo articolo desidero ringraziare Giulia Gallini per il suo bellissimo e ben documentato sito web – *The Road to Oxiana Project*: <https://squarekufic.com/the-road-to-oxiana-project/>

un contrappunto cruciale, anche se spesso schermato, la razza, il razzismo, la resistenza e la ribellione anticoloniale, che annunciano altri mondi e un impossibile addomesticamento, rompono lo specchio e rovesciano il caffè. Un tale cambiamento negli assi ha chiaramente un impatto sul modo in cui comprendiamo ciò che costituisce la conoscenza critica e le pratiche disciplinari ad essa associate. Anche questi, infatti, sono sostenuti dalle procedure creolizzanti di una costellazione storica. La consueta insistenza su protocolli “scientifici” atemporali, che ne consentono la separazione – la cosiddetta “distanza critica” – dai processi storici che li autorizzano, tradisce in ultima analisi una chiusura arbitraria e una violenza epistemica. Termini come studi culturali e postcoloniali, pensiero decoloniale e transculturale, cercano chiaramente di smascherare e superare tali limiti.

Molto è stato e sarà discusso e scritto su questa frattura, questo strappo nel tessuto del pensiero contemporaneo; ciò che un marxista di origine algerina ha definito una “rottura epistemologica” e che un altro filosofo algerino ha proposto come una necessaria decostruzione. Ma, per il momento, non corriamo troppo con Louis Althusser e Jacques Derrida. Questa critica dell'apparato conoscitivo non è affatto egemonica né ampiamente accolta. È profondamente osteggiata dall'inerzia delle abitudini accademiche e dalla conseguente ostilità professionale, ovvero nelle discipline il cui ruolo è quello di riprodurre l'ordine del discorso e di disciplinare, sia intellettualmente che istituzionalmente. Quindi, un approccio che deliberatamente confonde le acque, smantella le premesse e contamina il linguaggio deve essere accolto come un segno di cambiamento. Esso offre l'opportunità di rifiutare la riproduzione dello status quo e di insistere sulla sfida e sulle vulnerabilità del pensiero critico. In questo momento, sotto l'impatto di una svolta sempre più brutale verso il lessico di destra della politica autoritaria e la gestione neoliberista dell'istruzione che risponde quasi esclusivamente al capitale, quell'orizzonte si è sempre più ristretto. I tagli, sia economici che ideologici, lasciano il corpo liberale sanguinante. Ora o si rafforza e adotta un linguaggio imprenditoriale per navigare nella rigida metafisica del mercato, oppure si ritira per inveire contro i cieli sempre più plumbei di un mondo illiberale. A volte, semplicemente si sceglie il silenzio.

Quindi, piuttosto che diagnosticare la crudele ritirata del pensiero critico nelle pieghe del capitalismo e adottare un realismo stanco, propongo un piccolo esercizio che potrebbe suggerire altri modi di abitare i nostri linguaggi e le nostre istituzioni.

Inizierò dall'Istituto Orientale di Napoli (oggi Università di Napoli, L'Orientale), dove ho insegnato per molti anni, ma la cui storia dettagliata rimane in gran parte un mistero. Sul sito dell'istituto, dopo aver raccontato la sua fondazione come missione religiosa nel XVIII secolo, la storia salta poi dal 1888, quando fu trasformato in Reale Collegio di Studi Asiatici, al presente. Il silenzio avvolge gli anni intermedi, ovvero la sua

articolazione moderna come impresa fondamentale coloniale, prima in un regime liberale, poi in uno fascista. Ma torniamo indietro.

Nata nel 1732 con l'intento di diffondere il cattolicesimo in Cina, l'Oriente faceva sicuramente parte della spinta illuminista volta a rendere il resto del mondo trasparente alla sua appropriazione sia materiale che metafisico. In quanto primo istituto di studi orientali in Occidente, occupa un posto nella mappatura dell'orientalismo di Edward Said come componente essenziale della biografia dell'Occidente e della formazione dell'Italia. Lo studio e l'appropriazione dell'altro sarebbero diventati centrali per la successiva centralità del colonialismo nella costruzione dello Stato nazionale moderno in tutta Europa. In Italia, a partire dal 1880, ciò avrebbe richiesto esplicitamente la futura formazione di amministratori coloniali per l'Impero. Infatti, nel 1904 fu proposta una nuova sezione dell'istituto napoletano per insegnare geografia coloniale, storia moderna della colonizzazione, diritto coloniale, storia e cultura dell'Islam, scienza dell'igiene ed etnologia. Lo scopo dichiarato era quello di fornire "una conoscenza completa e pratica delle colonie italiane e dei problemi ad esse connessi" al fine di "promuoverne un uso intelligente e fruttuoso"¹. Essere moderni significava essere coloniali nelle intenzioni e imperialisti nella pratica. Ogni Stato europeo praticava questa logica.



Nella Relazione sull'Insegnamento Coloniale Italiano di Lodovico Nencini, pubblicata nel 1905 dall'Istituto Coloniale Internazionale - che

¹ Uoldelel Chelati Dirar: <https://www.africarivista.it/sulle-tracce-dellistituto-universitario-orientale-di-napoli/267261/>

nel 1922 diventa l'Istituto Coloniale Fascista, e poi nel 1995 l'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente (IsIAO) sotto la presidenza di Gherardo Gnoli, ex rettore dell'Orientale di Napoli – viene chiaramente definita la formazione coloniale prevista e la pedagogia richiesta.² Il rapporto inizia con una discussione sulle scuole italiane all'estero. L'italiano come esercizio pedagogico di “sentimenti patriottici” e la scuola come simbolo di “unità nazionale” vengono continuamente ribaditi. Il termine stesso “coloniale” ha qui una doppia valenza, indicando sia le comunità italiane all'estero come “colonie”, nel senso di avamposti della nazione, sia la più ovvia amministrazione dei territori italiani conquistati in Africa.

Oltre a riferire sulle scuole italiane all'estero, la Scuola Diplomatica Coloniale dell'Università di Roma, il Reale Istituto Internazionale di Torino e il Collegio Italo-Greco in Calabria (eredità delle comunità albanesi fuggite dagli Ottomani), più di un quarto del rapporto è dedicato al Regio Istituto Orientale di Napoli. La sezione dedicata all'Orientale inizia così: “L'Istituto Orientale di Napoli è la più antica scuola di lingue orientali in Europa e in origine aveva davvero carattere di insegnamento coloniale. Nel 1707 partì da Roma per la Cina il gesuita Matteo Ripa di Eboli...”³. Il relativo fallimento del progetto missionario portò, dopo l'unificazione dell'Italia, alla conversione del “Collegio Cinese” in Collegio Asiatico e al suo riorientamento verso l'insegnamento delle lingue – cinese, arabo, persiano, turco, indonesiano, giapponese, slavo, serbo e greco moderno – per il personale delle legazioni e dei consolati. Questo fu ulteriormente perfezionato nel 1880 con un decreto governativo e portò infine a tre aree di insegnamento: diritto internazionale privato, economia coloniale e commerciale e storia del commercio, diplomazia e storia dei trattati. Ciò che emerge chiaramente, come in tutta Europa all'epoca, è l'intersezione tra colonialismo, impresa capitalista e identità nazionale.

Recenti analisi sulla costituzione coloniale della modernità hanno fatto esplicito riferimento all'Orientale. Valeria Deplano ha scritto un'affascinante ricerca sulla storia dettagliata dell'insegnamento degli studi coloniali in Italia fino alla seconda guerra mondiale, comprese le lotte amministrative sotto il fascismo tra Roma e Napoli (il “ponte verso le colonie”) per la direzione del discorso coloniale.⁴ Nel 1929, la Società Africana Italiana (SAI, fondata a Napoli nel 1882, a sua volta trasformazione del Club Africano di Napoli del 1880) propose che l'Orientale fosse trasformata in Università Coloniale. Ciò fu bloccato

² L'istituto è stato chiuso nel 2012 e i suoi libri, manoscritti e mappe sono stati trasferiti alla Biblioteca Nazionale di Roma.

³ Ludovico Nacentini, *Relazione sull'Insegnamento Coloniale Itaitano*, Casa Editrice Italiana, Roma, 1905, p. 10.

⁴ Valeria Deplano, “Educare oltremare. La Società Africana e il colonialismo fascista”, *Riviste della Storia dell'Europa Mediterranea*, numero 9, dicembre 2012.

dalla legge dell'epoca che vietava la creazione di nuove università. Nei successivi dibattiti sulla plausibilità di questa prospettiva, l'Orientale fu costantemente considerata centrale per la proposta articolazione di un'istruzione e formazione coloniale.⁵ Negli anni '30 l'istituzione era profondamente impegnata, in simbiosi con la SAI, nella fornitura di un'istruzione coloniale, sia dal punto di vista linguistico che nelle scienze amministrative e sociali. Ciò era motivato da considerazioni sull'importanza del Nord Africa come componente mediterranea nel millenario confronto tra Occidente e Oriente⁶. Alla fine del decennio, l'Orientale aveva inaugurato un corso di laurea in "scienze coloniali".

Più recentemente, Floriana Galluccio ed Eleonora Guadagno, basandosi in parte sul lavoro precedente degli storici Alessandro Triulzi e Silvana Palma, sono tornate a questo archivio.⁷ Hanno notato le difficoltà nell'esplorare il materiale depositato presso l'Orientale a causa della sua frammentazione, della mancanza di organizzazione dei materiali e della sua indisponibilità al pubblico. Anche loro hanno estrapolato da questo archivio la relazione intrinseca tra le questioni geografiche e il colonialismo italiano sotto la rubrica "esplorazione dell'Africa", sottolineando che la storia dell'Orientale "tra il XIX e il XX secolo è strettamente legata alle questioni coloniali"⁸.

La discussione molto accesa sull'appropriazione e il profitto derivante dall'appropriazione unilaterale dei territori, delle storie, delle culture e delle vite di altri popoli – nel caso dell'Italia principalmente nell'Africa orientale e settentrionale – è generalmente affrontata in termini apparentemente neutri di amministrazione giuridica, economica e politica. Il positivismo appena velato di queste "scienze" allora praticate (e in alcuni casi ancora praticate) avvolge la violenza essenziale della costruzione della nazione attraverso la aggressività coloniale nel linguaggio blando dell'amministrazione quotidiana. Accanto agli orrori immediati della guerra militare in Eritrea, Somalia, Etiopia e Libia – non sempre a vantaggio dell'Europa, come hanno scoperto gli italiani in Etiopia e gli inglesi in Sudan – c'è stata una ferita molto più profonda e duratura, quella della violenza epistemologica, che continua a persistere attraverso i decenni fino ai giorni nostri. Gli indigeni, i nativi, gli "arabi" e i "musulmani" sono senza nome e senza voce. La narrazione non è per loro. Al massimo, rappresentano un danno collaterale nella storia del "progresso" occidentale. Ciò che oggi riecheggia con più forza nella continua (non) narrazione occidentale del genocidio a

⁵ Deplano, op.cit, pp.99-100.

⁶ Deplano, op.cit, p.104.

⁷ Floriana Galluccio e Eleonora Guadagno, "Il limes coloniale italiano e il ruolo (inesplorato) del Club Africano di Napoli. Nuovi cantieri di ricerca: per una lettura decoloniale in archivio", *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, XXXVI, 2, 2024.

⁸ Galluccio e Guadagno, op. cit., p. 114.

Gaza. I palestinesi apparentemente non hanno una storia, tranne che quella “terroristica” che iniziata il 7 ottobre 2023.

Le preoccupazioni contemporanee offrono sempre le chiavi per riaprire gli archivi. Ascoltate di nuovo, contestano invariabilmente la narrazione che cerca conferma della sua autorità nello status quo. La storia è una questione complessivamente più confusa e instabile. Non passa semplicemente, né le sue interrogazioni si adagiano pacificamente tra le righe di un testo “scientifico”. Come considerare quindi i linguaggi apparentemente neutri delle relazioni internazionali e delle scienze politiche, insieme all’intrinseco intreccio tra geografia e colonialismo, nell’impossibilità storica di separarli da questa matrice? Se c’è ancora una storia critica dell’istituto da scrivere, possiamo comunque lavorare con alcuni dei suoi resti sparsi.



Ai saggi sopra citati e al Rapporto del 1905 potremmo aggiungere ulteriori prove provenienti dai due musei dell’Orientale. Situati nel seminterrato del Rettorato, ai visitatori occasionali sembrano in gran parte privi di logica espositiva o di potere esplicativo, neutralizzati dalla “scientificità”, immagino⁹. Anche in questo caso, il materiale è molto frammentario. Uno è dedicato all’archeologo Umberto Scerrato, che fondò e insegnò Archeologia Orientale all’Orientale negli anni ‘60. Contiene interessanti frammenti di ceramica

⁹ <http://museorientale.unior.it/>

islamica del XIII secolo provenienti da uno scavo archeologico condotto da Scerrato nel 1956 a Ghazni, in Afghanistan.

Questa città, un tempo parte dell'impero di Alessandro Magno, era la capitale dell'impero Ghaznavid (fondamentale per portare l'Islam in India) e si trova vicino al sito di due famose torri minareti della fine dell'XI secolo e dell'inizio del XII secolo, composte da intricati mattoni e sottili motivi geometrici e iscrizioni cufiche dal Corano (la parte superiore delle torri è crollata in un terremoto nel 1902). La città fu distrutta intorno al 1220 da Ögedei Khan, terzo figlio di Gengis Khan. Un secolo dopo, il geografo marocchino Ibn Battuta confermò che la città era ancora in rovina. Ciò che restava della tomba dell'XI secolo del sultano Mahmud Ghaznavi fuori dalla città fu descritto accuratamente da Robert Byron nel 1934 in *The Road to Oxiana*. Egli osservò con tono sarcastico che le famose porte di legno massiccio decorate della camera funeraria erano state saccheggiate dall'esercito britannico durante la prima guerra afgana (1839-42) e portate in India con la falsa convinzione che fossero i portali del tempio indù di Sommath nel Gujarat che Mahmud Ghaznavi aveva saccheggiato nel 1025-6 in una delle sue diciassette incursioni nel Punjab. Le porte giacciono ora abbandonate in condizioni fatiscenti nel Forte di Agra. La loro descrizione in inglese conclude che "Non hanno alcun legame con questo forte o con i Moghul, e giacciono qui o come trofeo di guerra della campagna britannica del 1842, o come triste ricordo delle menzogne storiche della Compagnia delle Indie Orientali".



L'altro museo nello stesso edificio è il Museo della Società Italiana per l'Africa. Come ho notato, sul sito web ufficiale dell'Oriente il lungo periodo coloniale a cui fanno riferimento la Società e il Museo è completamente assente, nascosto nel seminterrato dove, tra un estintore e un portaombrelli, giacciono alcune testimonianze della sua fondazione e della sua missione. Ma il problema non è l'organizzazione improvvisata degli oggetti esposti, bensì la narrazione, o meglio la sua assenza. Dietro le brevi descrizioni asciutti degli oggetti si nasconde una rete molto più complessa di colonialità e formazione del sapere che ha un profondo impatto sul presente.



La natura frammentaria serve a ricordarci che l'archivio è sempre incompleto. Resiste alla chiusura, quindi continua a interrogarci. Può essere organizzato attorno a un singolo oggetto, come la copertina de *La Domenica del Corriere* del settembre 1913, che ritrae l'«arrivo trionfale a Napoli» dei Bersaglieri dalla Libia.

L'archivio è anche e sempre un luogo di interpretazione. È costruito a partire dai materiali disponibili. Questi non si presentano mai grezzi e nudi, ma sono elaborati e significati da coloro che scavano e cercano la coerenza transitoria della storia. Quindi, la definizione sia del materiale che dell'archivio non è mai definitiva. Come, perché e chi ne costituiscono le definizioni e il significato fanno anch'essi parte del processo archivistico e dei processi storici in cui è sospeso. Andando oltre i confini empirici e riconoscendo l'impossibilità di completare il quadro, esaurire l'archivio e concludere la storia, si tratta anche di capire come lavorare con le assenze o, meglio ancora, trattare tali assenze come parte di una

rete analitica. E la rete, come ha sottolineato una volta Gianni Vattimo, è anche piena di buchi. Mentre cattura alcune cose, altre sfuggono.

Naturalmente, queste possono sembrare semplicemente piccole stranezze, detriti coloniali abbandonati in un angolo di una moderna università europea. Tuttavia, esse suggeriscono un modo di avvicinarsi agli archivi che riecheggia fortemente nella riluttanza – almeno pubblicamente – a registrare, lavorare e forse anche trarre beneficio dal riconoscimento di una storia coloniale. Se la crescente diversificazione dell'attuale corpo studentesco dell'Orientale, e in Italia in generale, parla di questo passato rimosso, le istituzioni stesse rimangono decisamente silenziose. Storicamente, culturalmente e intellettualmente, non dovrebbe trattarsi di un blocco causato da imbarazzo, senso di colpa o vergogna. Piuttosto, si pone la sfida critica di elaborare un patrimonio scomodo e problematico – sia le sue premesse coloniali che razziste sono difficili da evitare – che intreccia molteplici storie. Queste arricchiscono sia le specializzazioni disciplinari negli studi storici, politici e di area, sia la definizione complessiva dei programmi di studio e della ricerca nelle scienze umane e sociali.

E poi, nonostante la prevedibilità del consenso istituzionale, esistono sempre delle correnti contrarie. All'Orientale, a partire dagli anni '90, sulla scia dei Cultural Studies in Italia emersi nell'area di anglistica a Napoli, è sorto un forte impegno negli studi postcoloniali. Dopo le visite di Homi Bhabha e Hanif Kureishi nel 1993, è stata organizzata nello stesso anno la conferenza internazionale "La questione postcoloniale. Cieli comuni, orizzonti divisi".¹⁰ Tra gli invitati a intervenire c'erano Stuart e Catherine Hall, Paul Gilroy, Vron Ware, Trinh T. Minh-ha, Angela McRobbie e Lawrence Grossberg, insieme ad alcuni colleghi e studenti laureati dell'Orientale. Sono stati invitati anche i colleghi del settore di studi orientali dell'istituto. Nessuno si presentò. Il sospetto "antiscientifico" Edward Said era allora considerato un anatema, e gli studi postcoloniali semplicemente una cortina fumogena ideologica che oscurava la vera ricerca scientifica. Solo negli ultimi anni, con una generazione più giovane di studiosi che si occupano di storia e sociologia dell'Asia occidentale e del Nord Africa, la situazione è cambiata in modo significativo. Questi lavori sono affiancati anche da un fiorire di studi decoloniali nei settori della sociologia e dell'antropologia presso lo stesso istituto. Tutte queste iniziative hanno ovviamente avuto un profondo impatto sui corsi insegnati all'Orientale, in particolare nel campo degli studi inglesi, coinvolgendo centinaia di studenti a vari livelli di laurea.

L'insistenza decoloniale risiede nello svelamento di quella storia, del suo regime concettuale, delle sue pratiche politiche e delle sue coordinate

¹⁰ Iain Chambers e Lidia Curti, *The Postcolonial Question. Common skies, divided horizons*, Routledge, London, 1996.

intellettuali. Un altro esempio contemporaneo che salva il lavoro accademico dall'accusa di limitarsi a riprodurre uno status quo passivo è l'attenta ricerca condotta sull'intreccio dell'Università di Edimburgo sotto il rettorato di Lord Arthur Balfour, autore della Dichiarazione del 1917, che sosteneva il progetto sionista in Palestina. Questa ricerca fa parte di un'indagine molto più ampia e accuratamente dettagliata: *Decolonised Transformations. Confronting the University of Edinburgh's History and Legacies of Enslavement and Colonialism* (pubblicata dall'Università nel giugno 2025). L'obiettivo dichiarato del rapporto è quello di "fare luce su alcuni degli aspetti più oscuri della storia dell'Università, compresi quelli che hanno avuto luogo proprio nel momento in cui essa si stava sviluppando come centro del pensiero illuminista"¹¹. Come parte del rapporto "affrontare e riparare le eredità imperiali" c'è l'Appendice 3 sulla Palestina, di oltre 100 pagine, preparata da Nicola Perugini e Shaira Vadasaria¹². Questa appendice riunisce le brutali complessità forgiate nella matrice dell'eugenetica, del colonialismo e dell'antisemitismo che hanno spedito la "questione ebraica" in Medio Oriente, ignorando allegramente i diritti della popolazione palestinese indigena. Essa tradisce tutto il pensiero razziale che sta dietro all'impero moderno, sia nei confronti degli ashkenaziti in fuga dai pogrom nell'Europa orientale e a cui è stato negato rifugio in Gran Bretagna (ancora una volta l'antisemita Balfour, questa volta come Primo Ministro con l'Alien Act del 1905), sia nei confronti degli arabi in quanto "razza inferiore".

Prendendo in prestito parte del titolo della seconda sezione dell'Appendice di Perugini e Vadasaria, questo ci porta a confrontarci con il "passato come presente". Stiamo scavando negli archivi, sia quelli dell'Orientale di Napoli, dell'Università di Edimburgo e, data la loro ampia intersecazione con la questione, quelli che Israele e l'Occidente cercano schematicamente di distruggere per cancellare la storia e i diritti dei palestinesi. In tutto questo risiede il tentativo di sterminare la memoria degli indigeni e la pulizia occidentale dei suoi archivi e ricordi coloniali. Ovviamente, questo significa l'impero britannico e il suo ruolo fondamentale nel creare le condizioni che hanno portato a quella che Rashid Khalidi chiama la guerra centenaria contro i palestinesi¹³. Ma questo porta anche

¹¹ Il rapporto è disponibile qui: [https://www.ed.ac.uk/sites/default/files/2025-07/Decolonised Transformations: Confronting the University of Edinburgh's History and Legacies of Enslavement and Colonialism.pdf](https://www.ed.ac.uk/sites/default/files/2025-07/Decolonised%20Transformations%20Confronting%20the%20University%20of%20Edinburgh's%20History%20and%20Legacies%20of%20Enslavement%20and%20Colonialism.pdf), p.5

¹² Appendice 3: <https://www.ed.ac.uk/sites/default/files/2025-07/Appendix%203%20The%20University%20of%20Edinburgh%20and%20the%20Question%20of%20Palestine%20Balfour's%20Imperial%20Legacy%20and%20its%20Afterlife.pdf>

¹³ Rashid Khalidi, *La guerra centenaria in Palestina. Una storia di conquista coloniale e resistenza*, Profile Books, Londra 2020.

visione del brillante film di Gillo Pontecorvo *La battaglia di Algeri* (1966) spiega tutto questo e ci fornisce un linguaggio più sensibile alle storie che non rispettano automaticamente la nostra volontà. Ma basta porre due domande molto semplici prima che l'olocausto attuale distrugga la nostra narrativa e bruci la nostra presa sul mondo. I palestinesi hanno il diritto di avere dei diritti? E perché devono sopportare il peso di secoli di antisemitismo europeo culminato nell'Olocausto? Non solo non sento alcuna risposta, ma non sento nemmeno le domande. Dopotutto, sembra che Frantz Fanon in *I dannati della terra* (1961) avesse ragione. Forse è giunto il momento di abbandonare quell'Europa che insiste sul suo umanesimo e sui suoi valori universali mentre continua a massacrare popoli in ogni angolo del pianeta.